

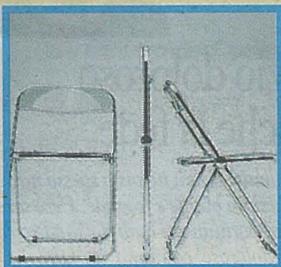
L'intervista
della **DOMENICA**
di Cesare Sughi



A sinistra riceve il Compasso d'oro nel '91 a Milano per il meccanismo che sta alla base della Piretti Collection

LA CITTA'

«Bologna non è molto dolce con i suoi artisti. Non si fanno grandi mostre ma nemmeno cose per i giovani»



Qui sopra, da sinistra l'architetto Enzo Zacchioli, il pittore Maurizio Bottarelli e lo stesso Piretti. A sinistra la Plia, sedia pieghevole di cui fino ad oggi sono stati venduti oltre 7 milioni di pezzi

«Sogno un oggetto perfetto ed eterno»

Giancarlo Piretti, il designer che non ama apparire

NON CHIEDETEGLI un'intervista. La proposta rischierebbe di venir bloccata al primo assaggio, e l'eventuale trattativa potrebbe ingloriosamente accartocciarsi su se stessa. «C'è bisogno di silenzio — afferma Giancarlo Piretti —, vedo solo gente che vuole apparire, essere sempre in prima pagina, e a me questo non va proprio». Piretti, bolognese 68enne, da quarant'anni è uno dei grandi del design, non solo italiano. Ma quasi non vuole che lo si dica. Non è scortesia, non è snobismo. E' una misura di concretezza, fatti e non talk show. Ma la grandezza è vera, vera nel mondo. I suoi oggetti fanno parte delle collezioni stabili del Moma, il celeberrimo museo d'arte moderna di New York. E il Giappone considera oro i suoi progetti. Un maestro internazionale, insomma. Schivo e un po' reticente all'inizio della conversazione, e via via più affabile, come se ti conoscesse da sempre. La fama di Piretti non ha confini. Ma la sua vicinanza artistica è anche molto bolognese. «Dopo l'Istituto

I MAESTRI
«Devo molto a Castelli, come pure a Gavina e Maldonado»

d'Arte e l'Accademia di Belle Arti — racconta — mi sono dedicato per qualche anno all'insegnamento del disegno. Ma se il vecchio signor Castelli non mi avesse tenuto, quasi obbligandomi, per dodici anni nella sua azienda — l'Anonima Castelli, in origine una prestigiosa ebanisteria di Ozzano — dicendomi: 'Tu insegna, ma nel resto del tuo tempo stai qui a disegnare', la mia carriera non sarebbe mai cominciata. Gli devo molto, come a Dino Gavina e a Tomas Maldonado, lo studioso della progettazione e del disegno industriale che incontrai più tardi, e che ha insegnato anche a Bologna. L'incontro con lui è stata una svolta, per me. Pensi che io non ero iscritto all'università, ma lui ha voluto che seguissi ugualmente le sue lezioni e facessi l'esame con lui. Stupendo».

Com'è arrivato il successo?

«Nel 1967 creai la Plia, una sedia pieghevole di polipropilene trasparente, con telaio d'acciaio, basata

su un sistema nuovo, il 'perno a 3 dischi'. La Castelli ne realizzò 20 prototipi e li portò al Salone del mobile di Milano. Successe che davanti allo stand c'era sempre la fila, e fra i primi a volerla ci fu Mila Schonen, la famosa stilista. La fortuna fu che la Plia andò su tutte le riviste di moda. Ben presto se ne misero in produzione 4mila al giorno, adesso siamo arrivati a un totale di oltre 7 milioni di pezzi venduti».

Fu un'invenzione tutta sua? Nessuno gliel'aveva commissionata?

«Ho sempre voluto lavorare senza committenti. Quando ho finito, mostro l'oggetto a chi può esservi interessato. La volta che mi recai negli Stati Uniti perché un'azienda era interessata alla Plia, mi sentii dire: ma se non ci sono sedie trasparenti, perché bisogna farne? Evidentemente non c'è richiesta. Così ne fecero 10mila anziché 100mila. Il nemico giurato del designer è il marketing, perché castra tutte le novità sostenendo che non avrebbero mercato. Il marketing pretende di dettare legge all'opera, come se il gallerista volesse ordinare al pitto-

re che quadro fare. Una cattiveria. E' per questo, perché nessuno possa massacrare l'originale, che io faccio fare personalmente anche gli stampi».

Ma il designer chi è?

«Oggi, purtroppo, è uno che fa della cosmesi, che non si preoccupa della finalità dell'oggetto ma solo di rivestirlo esteticamente. Ma il vero designer è colui che sogna di fare un oggetto che resista nel tempo — le sedie Thonet per esem-

IL SUCCESSO
Arriva nel '67 con Plia, la sedia pieghevole trasparente

pio, che sono sempre qui da oltre un secolo e mezzo — e che sia perfetto. Poi comincia il compromesso con la vita, con le esigenze della comodità e della pratica. Il diavolo, per un designer, si nasconde nelle giunzioni, nelle attaccature, negli snodi tra le varie parti della sua creazione, sedia o tavolo che sia. E questa è la sfida che preferisco».

Perché lei progetta e crea soprattutto sedie?

«La sedia è a dimensione piccola, ci si convive. Quello che conta, per me, è che ogni mio oggetto, anche i tavoli che invento, abbia un movimento, un'articolazione nello spazio. Questo favorisce la durata. Così, dopo la Plia, nel '79, insieme a Emilio Ambasz abbiamo realizzato Vertebra, un sistema di poltrone — di 'sedute', in termine tecnico



Giancarlo Piretti, 68 anni, bolognese

— ergonomiche che cambiano configurazione a seconda delle esigenze: dalla posizione verticale, per le situazioni ufficiali, allo spostamento dello schienale all'indietro per il relax. Nell'81 Vertebra mi valse il primo Compasso d'Oro».

Usa il computer?

«No, disegno al tecnigrafo, sui lucidi, al computer ci pensa, semmai, la decina di collaboratori che è in studio con me, compresi i due figli che ho avuto da mia moglie, Maria Elena e Alessandro».

Che cosa la fa arrabbiare?

«La febbre dell'apparire, il bisogno della ribalta, gliel'ho già detto. Aggiungo che non sopporto, sul lavoro, che chi produce i miei oggetti — come la multinazionale che ha rilevato la Castelli — pretenda di metterci le mani a piacimento,

vent'anni dopo, senza il mio intervento: sarebbe come se un editore ristampasse un libro cambiando il finale senza nemmeno una telefonata all'autore».

Provi a disegnare Bologna.

«E' una città non molto dolce con i suoi artisti. Circola una punta piuttosto acuta di cattiveria. Da un lato non si fanno grandi mostre come a Ferrara, dall'altro non si fa niente per i giovani. E poi c'è un'altra cosa che non va, un tempo i critici d'arte frequentavano i pittori, andavano nei loro studi, ora non è più così. Domina solo il mercato».

Quali sarebbero gli artisti bolognesi dimenticati?

«Qui, o dalle nostre parti, ci sono nomi di primissimo ordine, a cominciare da Cuniberti e Pozzati. Ma perché dimenticare Bottarelli, che è nato a Fidenza ma si è diplomato alla nostra accademia, e vi ha insegnato? E' una delle mie passioni. Inoltre bisognerebbe ricordarsi di Giorgio Pesci, incisore impareggiabile, allievo di Guidi e Morandi, o delle sculture di Bruno Raspanti, che affrontano anche il rapporto dell'opera con gli spazi aperti». Gente appartata, anche questa. Gente che detesta il clamore. Scendiamo nella cantina dello studio. Dalla borsa da viaggio con cui è appena tornato da Chicago, Piretti estrae l'ultimo libro di Gillo Dorfles, il grande padre degli studi sul design. Si chiama 'Horror pleni', e ha come sottotitolo 'La (in) civiltà del rumore'. «Glielo regalo», esclama. E mi sembra che l'autore del volume sia un po' anche lui. Che pure, questa volta, il silenzio l'ha rotto.

CHI E'

Quelle 'sedute' che collezionano premi

APPASSIONATO di golf e di tennis e cultore 'storico' dell'opera lirica, di cui non perde una recita al Comunale, Giancarlo Piretti ha al proprio attivo una lunga serie di riconoscimenti. Con Plia ottiene nel '71 la Distinction della Biennale di Lubiana, e due anni dopo la menzione Gute Form della Repubblica Federale Tedesca. La Piretti Collection, che comprende oltre 50 modelli di 'sedute' basate su un meccanismo brevettato che regola la tensione dello schienale in funzione del peso della persona, è commercializ-

zata in tutto il mondo, e ha venduto finora 2 milioni e mezzo di esemplari.

La sedia Strive, a schienale oscillante, è la nuova linea per collettività oscillante in cui è impegnato Piretti. Il movimento è ottenuto con una serie di trasversali applicati allo schienale, grazie all'ausilio di due molle laterali in acciaio non visibili. Tra le realizzazioni del designer bolognese, oltre a Plia e Vertebra, figurano anche le sedie Xylon (premiata in Giappone) e Torsion.

c. su.